

Era un vecchio che pescava da solo su una barca a vela nella Corrente del Golfo ed erano ottantaquattro giorni ormai che non prendeva un pesce. Nei primi quaranta giorni lo aveva accompagnato un ragazzo, ma dopo quaranta giorni passati senza che prendesse neanche un pesce, i genitori del ragazzo gli avevano detto che il vecchio ormai era decisamente e definitivamente salao, che è la peggior forma di sfortuna, e il ragazzo li aveva ubbiditi andando in un'altra barca che prese tre bei pesci nella prima settimana.

Era triste per il ragazzo veder arrivare ogni giorno il vecchio con la barca vuota e scendeva sempre ad aiutarlo a trasportare o le lenze addugliate o la gaffa e la fiocina e la vela serrata all'albero. La vela era rattoppata con sacchi da farina e quand'era serrata pareva la bandiera di una sconfitta perenne. Il vecchio era magro e scarno e aveva rughe profonde alla nuca. Sulle guance aveva le chiazze del cancro della pelle, provocato dai riflessi del sole sul mare tropicale.

Le chiazze scendevano lungo i due lati del viso e le mani avevano cicatrici profonde che gli erano venute trattenendo con le lenze i pesci pesanti. Ma nessuna di queste cicatrici era fresca. Erano tutte antiche come erosioni di un deserto senza pesci. Tutto in lui era vecchio tranne gli occhi che avevano lo stesso colore del mare ed erano allegri e indomiti.

Questo è il celebre inizio de *Il vecchio e il mare*, di Ernest Hemingway. Un racconto molto semplice, molto breve, in cui c'è sostanzialmente un personaggio solo, il vecchio pescatore Santiago, e la sua lotta con un grande pesce spada catturato dopo quasi tre mesi di nulla, in tre giorni e tre notti di dura battaglia. Che però durante il viaggio verso terra gli viene divorato un brandello alla volta dagli squali, sicché al rientro del pesce non rimangono che l'inutile testa e una lisca nuda.

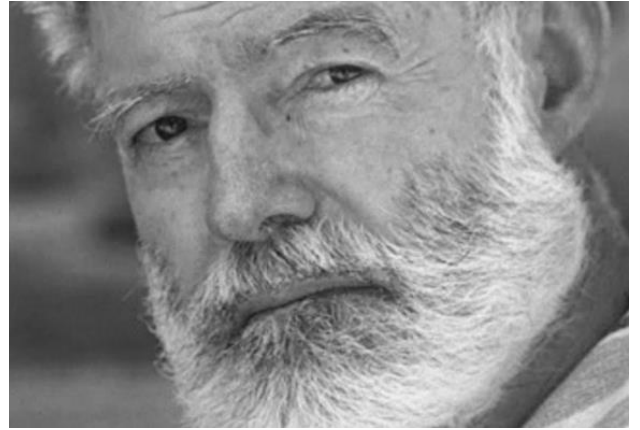
Invece c'è, naturalmente, molto di più anche se, a volerla riassumere, la storia è proprio tutta qui e basta una riga e mezza: un vecchio pescatore cerca di catturare un grande pesce e poi lotta per tenere a bada i pescecani che vogliono rubargli la preda. C'è molto di più perché persino in un racconto come questo, scritto senza alcuna retorica, descrivendo un'azione alla volta quasi come in un manuale di pesca, c'è il racconto di un mondo. Ce n'è la pittura.

Il vecchio si lasciò l'odore della terra alle spalle e remò nel fresco profumo dell'oceano nel primo mattino. Vide la fosforescenza delle alghe nell'acqua, e mentre remava udì il suono tremolante dei pesci volanti che uscivano dall'acqua e il sibilo fatto dalle rigide ali tese mentre si allontanavano librate nel buio. E pensò con dolore agli uccelli,

specialmente alle piccole, delicate sterne nere, che volavano sempre in cerca di qualcosa senza quasi mai trovar nulla.

Pensava sempre al mare come a “la mar”, come lo chiamano in spagnolo quando lo amano. A volte coloro che l’amano ne parlano male, ma sempre come se parlassero di una donna. Ha molta dolcezza e molta bellezza, l’oceano. E si chiese perché sono stati creati uccelli delicati e fini come queste rondini di mare se l’oceano può essere tanto crudele.

Hemingway ci vinse un sacco di premi: il Pulitzer, il Nobel per la Letteratura, e la critica squartò questo libro come gli squali quel pesce per scovare tutti i possibili significati simbolici nascosti dentro alle pagine. Lui, Hemingway, all’inizio cercò di spiegarlo con le buone che nel suo racconto non c’era nessun simbolismo, che era solo una sequenza di azioni, poi gli scappò la pazienza – pare non ne avesse moltissima – e ripeté il concetto ogni volta con meno garbo.



Ernest Hemingway
21 luglio 1899 - 2 luglio 1961

La cosa meravigliosa è che aveva torto, e nello stesso tempo aveva ragione. Perché è così che funzionano i libri: uno li scriverà anche solo per il bisogno, la gioia, il gusto di scrivere, raccontando le azioni e le impressioni di un protagonista, ma poi c’è la variabile rappresentata dal lettore che dentro al libro ci trova cose che magari lo scrittore nemmeno s’immaginava di aver scritto, e che però dentro alle pagine eccome se ci sono. Difatti, da lettore, la mia gioia più grande è quando leggo qualcosa che qualcuno ha scritto dieci anni fa, o venti, o cinquanta, o cento, e a un certo punto mi imbatto in parole che sembrano essere state scritte apposta per me, da qualcuno che mi conosce benissimo.

È la stessa sensazione di quando – in mezzo a una folla – ti accorgi che qualcuno per un attimo ti fissa: non sai chi sia ma hai la netta sensazione che stia guardando proprio te. Nello stesso modo, parole scritte da Hemingway settant’anni fa, a leggerle, pare siano state messe lì proprio perché arrivassero a te decenni più tardi. Il racconto vendette 5.318.650 copie nei primi due giorni dalla pubblicazione: qualcosa vorrà pur dire.

Questa è la magia della letteratura, questa è la ragione per cui leggiamo. Ogni volta in attesa di incontrare quello stesso miracolo. Qui poi Hemingway ci riesce con un trucco che è proprio dei geni, mettendo in scena apparentemente un personaggio solo la cui voce però si mescola e si abbraccia a quella di un narratore onnisciente che ogni tanto prende la parola e ci strappa dalla vista a pelo d’acqua del pescatore Santiago e ci porta su, vertiginosamente in alto, a osservare le stesse cose ma dalla prospettiva di un uccello – oggi diremmo di un drone – che vede tutto dal cielo.

Per dirci cosa? Per dirci che magari il combattimento sarà inutile, che alla fine perderai. Ma che il senso della vita che viviamo sta proprio nel combatterla, quella battaglia. O – se la metafora guerresca vi piace poco – nel tenere acceso un fuoco. Non è poi così diverso da quello che la volpe dice al piccolo principe: la rosa può anche dimenticarsi di



Spencer Tracy (Santiago) in "Il vecchio e il mare" (The Old Man and the Sea) di John Sturges, USA, 1958

te, addirittura essere felice di averti dimenticato, ma è il tempo che hai dedicato alla rosa che ha fatto di lei la tua rosa.

A spiegarlo a me nel modo migliore è stato – e non l'avrei mai pensato possibile – un film di pochi anni fa, cinque o sei. Un film hollywoodiano carino ma non indimenticabile, con Denzel Washington, che parla di mafia e di polizia corrotta. Una storia che con Hemingway ha davvero poco a che fare ma in cui a un certo punto due

personaggi hanno questo dialogo, che vi leggo e che – secondo me – su *Il vecchio e il mare* dice tutto quello che c'è da dire.

- *Ma poi l'ha più preso, quel pesce?*
- *Sì. Sì certo, lo ha preso.*
- *Allora il libro ha un lieto fine.*
- *Beh, non direi. Il vecchio aveva legato il pesce alla barca ma doveva remare fino a riva e intanto il pesce perdeva sangue, così sono arrivati gli squali e l'hanno divorato tutto, senza lasciargli niente.*
- *Ah. Allora è stata tutta una fatica sprecata, no?*
- *No, dipende da come la vedi. Il vecchio ha incontrato il suo più grande avversario proprio quando pensava di aver chiuso quel capitolo. Si è identificato con il pesce, capisci? Ed è come se l'avesse rispettato di più proprio perché il pesce ha lottato fino in fondo per la sua stessa vita.*
- *Mmm... ma perché non l'ha lasciato andare, allora?*
- *Eh, perché... perché alla fine il vecchio rimane il vecchio, e il pesce rimane il pesce. Vuoi sapere cosa significa? Non lo so. Forse che nel mondo devi rimanere te stesso. Ad ogni costo.*